Tuttora senza punti fermi le indagini sul feroce agguato di Genova

UN TESTE E' SICURO SULLA FOTO DI NARIA

- « Ero a pochi passi quando sparò sull'autista; si è girato e mi ha puntato la pistola addosso... » - Era stato visto in Santa Brigida anche il giorno prima
- Già noto alla giustizia: un grosso rischio - La complicata storia dei borselli getta nuovi dubbi sulla sicurezza degli inquirenti

GENOVA — Un posto di blocco della polizia durante le ricerche degli assassini

(Dalla prima pagina)

degli arresti e debbano quindi unirsi per mettere insieme gli elementi numericamente necessari alle loro imprese.

Questa è la prima ipotesi: la seconda è che le « brigate rosse » si sentano abbastanza tranquille da correre questo tipo di rischi. Una tranquillità che si fonda su vari elementi, che vanno dalla sconcertante possibilità di agire, di cui usufruiscono, alla approssimazione dei gruppi che dovrebbero combattere loro come tutte le altre organizzazioni terroristiche.

Oggi, ad esempio, è stato chiesto al dottor Santillo, se gli risultava che — come hanno scritto alcuni giornali — Renato Curcio negli ultimi tempi ha effettuato telefonate interurbane per sessantamila lire; il capo dell'antiterrorismo ha risposto che la domanda doveva essere rivolta al direttore del carcere di Torino; allora gli è stato chiesto se fosse a conoscenza del contenuto di quelle telefonate e il dottor Santillo ha risposto che per controllare un telefono occorre il consenso della magistratura, che lo concede solo in previsione di un reato; « in queste condizioni — è stato rilevato — non si potrebbe neppure escludere che sia stato lo stesso Curcio ad organizzare l'eccidio di Genova » e il dottor Santillo ha risposto che, in effetti, non lo si può escludere. « Evidentemente — ha notato un giornalista — il telefono di Curcio è l'unico in Italia a non essere controllato ».

Al di là di queste telefonate in partenza ci sono anche le comunicazioni in arrivo: come hanno fatto i detenuti di Torino ad essere informati dell'accaduto, del volantino che rivendicava e «spiegava» l'eccidio? Attraverso quali canali e quali complicità riescono ad avere con l'esterno questo tipo di rapporti? Ci sono poi le perplessità suscitate dal cumulo di « coincidenze » che hanno caratterizzato l'assassinio del dr. Coco e della sua scorta; coincidenze alle quali oggi — come abbiamo detto — si è aggiunta la notizia che Giuliano Naria già lunedì era in un locale all'angolo della strada in cui abitava il procuratore generale.

I terroristi, quindi, possono sentirsi tranquilli per i « perché » insiti nella serie di interrogativi precedenti e possono anche sentirsi tranquilli per i limiti degli organismi statali che dovrebbero combatterli. Oggi, a questo proposito, la storia dello schizzo trovato a Ragusa ha avuto nuovi sviluppi, si è meglio chiarito attraverso una complicata storia di borselli smarriti e ritrovati. Il primo di questi borselli ha fatto la sua apparizione un anno fa nel bar della stazione di Napoli: con preoccupante leggerezza lo aveva dimenticato su una sedia il « nappista » Claudio Carbone. Dentro c'erano una rivoltella e dei documenti di identità falsi, ma che recavano la foto, appunto, del Carbone.

Il secondo borsello è apparso un mese fa a Ragusa: viene trovato dentro una buca per le lettere e contiene il famoso schizzo e dei documenti di identità — perfettamente legali, questi — che appartengono ad un militante di un movimento extraparlamentare ma non clandestino. Di tutti questi borselli, documenti falsi, documenti veri, il capo dell'antiterrorismo ha avuto notizia solo dopo che l'eccidio era stato compiuto.

Certo, la pistola, come sembra, di Claudio Carbone non ha niente a che vedere col delitto e non ha niente a che vedere col delitto neppure lo schizzo trovato a Ragusa: lo schizzo, oltre tutto, non puntava su via Balbi ma sullo attiguo albergo Columbia (una coincidenza, una delle tante di questo caso, vuole però che il dottor Coco fosse solito frequentare il bar del Columbia), ma il problema è che tutte le precisazioni sui borselli smarriti non eliminano il dato rilevato ieri: che ogni forza si muove per proprio conto e che il coordinamento della lotta è sempre lontano.

Nella foto in alto: **il terzo identikit distribuito dalla polizia.**

I funerali a Salandra del brigadiere Saponara

MATERA, 11.

Nel primo pomeriggio di oggi si sono svolti a Salandra, in provincia di Matera, i funerali del brigadiere Giovanni Saponara, assassinato a Genova insieme al procuratore Coco e all'appuntato Dejana. Un'immensa folla ha reso l'estremo omaggio alla salma accompagnandola lungo tutto il paese. Erano presenti rappresentanti del presidente della Repubblica, le massime autorità regionali e provinciali, i rappresentanti delle forze politiche e democratiche e delle organizzazioni sindacali, decine e decine di sindaci dei comuni della Basilicata e le rappresentanze dei consigli di fabbrica delle aziende industriali della Val Basento. Nei pressi della abitazione dei genitori del brigadiere, il vice sindaco del Comune, parente di Giovanni Saponara, ha rivolto l'ultimo saluto alla vittima a nome della famiglia. Si è quindi svolta la cerimonia ufficiale durante la quale ha parlato il sindaco di Salandra.

Il compagno Giacomo Schettini, segretario del Comitato regionale del PCI, ha inviato alla famiglia Saponara un telegramma di cordoglio e solidarietà, affermando l'impegno « rigoroso dei comunisti nel pretendere la scoperta e la punizione di esecutori e mandanti del nuovo orrendo crimine ».

Sfuma la pista siciliana

La famosa «mappa» di Ragusa segnava solo un rinomato ristorante cinese

A lungo interrogato e poi rilasciato il giovane marittimo di Pozzallo proprietario del borsello

Dal nostro inviato

RAGUSA, 11

Si è sgonfiata clamorosamente, dopo 48 ore di voci contraddittorie e convulse (al culmine delle quali i carabinieri sono stati sul punto di consegnare all'opinione pubblica come terrorista, una persona che non c'entrava assolutamente nulla), la pista siciliana delle indagini sulla barbara uccisione del procuratore Coco e della sua scorta.

Giovanni Giudice, 26 anni, un marittimo originario di Pozzallo, è stato messo per un'intera giornata sotto torchio, prima dai carabinieri presso la caserma di Pozzallo, poi, in serata, nei locali della procura di Modica dal capo dell'antiterrorismo siciliano, dottor Antonio Giuffrida e dal Procuratore della Repubblica Augusto Vecchio.

E' il proprietario di un borsello, contenente, tra l'altro uno schizzo di via Balbi di Genova, dove è stato commesso il delitto, ritrovato un mese fa dentro una buca delle lettere a Modica e ritirato fuori dai carabinieri, in circostanze poco chiare, dopo l'uccisione di Coco.

Il fatto che la « mappa » riproducesse il luogo dove è stato consumato il delitto, avrebbe permesso di collegare il Giudice all'uccisione del magistrato. Questa notizia è trapelata l'altro ieri notte in forme contraddittorie e confuse. Un ufficiale dei carabinieri ha addirittura rilasciato ieri una intervista a « La Sicilia » di Catania, pubblicata dal giornale scelbiano oggi in prima pagina con grande evidenza, in cui si fa un nome — poi nettamente smentito — come quello del proprietario del borsello, e vi si ricama sopra una complicata vicenda di collegamenti eversivi (naturalmente « di sinistra »).

Oggi fonti ufficiose hanno fatto trapelare, invece, il nome di Giudice un « simpatizzante di Lotta continua », « ufficiale di macchina » su unità battenti bandiere ombra, cui sono stati attribuiti anche « strani rapporti » a Genova.

A completare il quadro è stato pure detto che egli avrebbe « ammesso », durante gli interrogatori di questa mattina, di essere il proprietario della borsa, ma avrebbe negato nettamente di aver mai visto lo schizzo.

La nebulosità degli inquirenti siciliani deve aver finito per mettere in allarme anche i vertici dei vari corpi investigativi: in mattinata sono piombati a Ragusa i funzionari dell'antiterrorismo della sede regionale di Catania ed altri provenienti da Genova. Solo quando il magistrato, il procuratore di Modica, Augusto Vecchio, competente per territorio in quanto la borsa è stata ritrovata nella cittadina ha potuto finalmente mettere mano all'inchiesta ed interrogare il Giudice si è potuta sbrogliare la complicata matassa.

Il capo dell'antiterrorismo, Salvatore Giuffrida e il magistrato hanno potuto infatti, finalmente, ascoltare dalla viva voce del Giudice quanto il marinaio aveva riferito per una intera giornata ai carabinieri: la « mappa » non era altro che uno schizzo fatto da lui per un suo conoscente, allo scopo di indicargli un ristorante cinese con sede proprio in via Balbi. Fatto un rapido accertamento, la polizia ha appurato che la versione del Giudice era vera.

Il marinaio, allorché all'ufficio della Procura ha ascoltato i notiziari radio che riferivano quanto di lui avevano fatto sapere i carabinieri, è tornato subito dal magistrato a protestare vivacemente per il trattamento riservatogli dagli inquirenti.

v. va.

L'orchestrata regia dietro le mosse « a sorpresa » di Curcio

Troppo agevoli i contatti coi brigatisti in carcere

Mille canali, tutti sicuri per informare e essere informati — Stavolta si trattava di avallare una nuova fase del terrorismo — Le facili strumentalizzazioni attraverso gli schermi televisivi alla vigilia delle elezioni

Quando, a Torino, abbiamo chiesto come fosse stato possibile a Curcio e agli altri « brigatisti » ricevere con tanta tempestività tutte le informazioni sul triplice delitto di Genova, un magistrato ci ha risposto che per comunicare con i detenuti delle « Nuove » ci sono mille canali. Questi canali, però, nella fattispecie, dovevano essere considerati assolutamente sicuri. Curcio, Franceschini e tutti gli altri non avrebbero avallato l'azione criminale che, oltretutto, rappresentava una svolta « di qualità » nelle loro imprese, se il messaggio ricevuto nel carcere non fosse stato ritenuto assolutamente autentico. Fino alla strage di Genova, le « BR » non avevano mai programmato un assassinio. Sull'uccisione dei due missini di Padova, i « brigatisti », in uno dei loro tanti comunicati, avevano tenuto a precisare che si era trattato di una specie di incidente sul lavoro. Il maresciallo Maritano venne ucciso da Ognibene a Robbiano di Mediglia nel corso di un conflitto a fuoco. Questa volta, invece, si è passati deliberatamente all'omicidio. Trattandosi dell'inizio di una « nuova fase », in nessun modo Curcio, che è da oltre quattro mesi in galera, avrebbe sanciato con la sua firma l'attentato se non fosse stato più che sicuro dell'attendibilità del messaggio ricevuto in cella.

Il dossier

Sta di fatto, dunque, che i « brigatisti », pur sottoposti a un regime di vigilanza speciale, sono riusciti a mantenere contatti continui con l'esterno.

La direzione carceraria delle « Nuove » ha smentito, e vero, di aver dato autorizzazioni alle telefonate di Curcio, ma non è detto che costui non abbia avuto canali diversi per comunicare con i suoi corrispondenti.

Detto questo, non riteniamo però che il triplice delitto possa essere stato organizzato dai « brigatisti » carcerati. L'alto grado di professionalità che lo caratterizza porterebbe ad escludere decisamente una tale ipotesi. E' invece il nodo dei torbidi intrecci che si sono allacciati nel tempo, fra organizzazioni eversive di opposto segno, inquinate dalla presenza di infiltrati, che dovrebbe finalmente essere sciolto. Gli inquirenti, a nostro parere, non dovrebbero dimenticare la definizione lucida e azzeccata fornita da un addetto ai lavori sul terrorismo. Vale la pena di tornare a citare ciò che ha detto l'anonimo dirigente del SID a un redattore del quotidiano *La Repubblica*: « Terrorismo è una parola che si usa per il pubblico. Per noi e per i nostri professionisti ».

Abbiamo accostato ieri il triplice delitto di Genova all'assassinio del commissario Luigi Calabresi. Un anno dopo, nell'anniversario della sua morte, Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico, lanciò una bomba contro la questura di Milano facendo una strage. Ebbene, nell'ufficio del commissario milanese, giaceva da tempo un *dossier*, intitolato al Bertoli, ma nessuno si sognò di consegnarlo ai magistrati inquirenti. Eppure in questo *dossier*, fra le altre cose di rilevante interesse ai fini delle indagini, era presente anche la prova che ad aiutare il terrorista nel suo espatrio dall'Italia era stato un personaggio che poi risultera coinvolto nella vicenda delle « Brigate rosse ». Si trattò soltanto di una distrazione? Ma tutte le inchieste sulle trame eversive sono colme di tali « distrazioni », da verbali della commessa di Padova che vendette le borse usate per la banda di piazza Fontana, non trasmessi ai magistrati, alle notizie possedute dal SID sui gruppi eversivi del MAR di Fumagalli, tenute costantemente nascoste fino ed oltre alla strage di Brescia. C'è da chiedersi, allora, se gli organi preposti alla sicurezza dello Stato abbiano operato per accertare la verità oppure per occultarla. L'abbiano fatto per incapacità o per dolo non è più materia di discussione, dopo le non casuali storie di De Lorenzo prima e di Miceli dopo, finiti entrambi nelle liste del MSI.

Certo, sappiamo benissimo che anche nel SID ci sono ufficiali la cui lealtà nei confronti delle istituzioni repubblicane non può essere messa in dubbio. A suo modo, l'intervista di ieri a *La Repubblica*, ne fornisce una prova. Il tono franco usato da questo anonimo ufficiale, a nostro avviso, deve essere apprezzato, giacché sul terrorismo e sulla stessa reale identità delle « BR » fornisce indicazioni preziose. Si tratta, ora, di raccogliere gli elementi da lui forniti. Se davvero, come lui afferma o come noi crediamo, « sulle Brigate rosse ci sarebbero da scrivere lunghi capitoli di una storia molto complicata », questa storia deve essere finalmente svisceratà in tutti i suoi torbidi risvolti, giacché è soltanto procedendo su questa strada che si potrà pervenire a ricostruire anche i retroscena del triplice delitto di Genova.

Rompere l'omertà

Ma bisogna decidersi a rompere ogni forma di omertà, di occulta complicità. Bisogna anche farla finita con ogni tentazione di strumentalizzare i deliranti messaggi delle organizzazioni eversive: ieri, a Torino, un magistrato, riferendosi al rinvio del processo contro le « BR » a metà settembre, ci diceva che si trattava di una saggia decisione perche, agendo in tal modo, si era così « smantellata una tribuna elettorale ». Già, ma fino a due giorni fa, forse, a qualcuno non era dispiaciuto che le risse, i pugni chiusi, le urla farneticanti, i canti di « bandiera rossa » entrassero, tramite la televisione, nelle case di milioni di persone. Non vogliamo dire con questo, che esista un nesso inevitabile fra il processo di Torino e la strage di Genova. Certo è che il vecchio stato maggiore delle « Brigate rosse » si è scatenato durante quel dibattimento, lanciando gravi minacce contro i giudici e annunciando esplicitamente azioni delle loro formazioni armate. Se nel piatto già sporco delle « BR » qualcuno aveva intenzione di mettere le sue mani, quel processo, sicuramente, gli ha fornito lo spunto e le motivazioni. Perché di questo, a nostro avviso, si tratta. Sulla paternità del delitto, rivendicata a gran voce dai « brigatisti rossi », non possono essere avanzati dubbi. Ma sulla vera natura e sui torbidi intrecci che legare quei « professionisti », sedicente « rossa » a centrali efficienti, capaci di impiegare quei « professionisti », di cui parla l'anonimo interlocutore del SID, il triplice delitto di salita Santa Brigida ha fornito nuovi e inoppugnabili elementi.

Ibio Paolucci

Si è svolta ieri a Roma

Dall'assemblea petrolieri conferma le bustarelle

La questione dei comunisti al governo - La relazione del presidente dell'Unione Theodoli

« Qualora vi fosse, dopo le elezioni, un governo comunista, dovremo valutare la politica che vorrà fare. Noi non entriamo direttamente nella competizione, ma ci riserviamo di dare una valutazione a qualsiasi governo, il quale si impegnasse sulle questioni dell'economia del Paese ». Così il marchese Giovanni Theodoli, presidente dell'Unione petrolifera italiana (l'associazione delle compagnie private operanti nel nostro paese) ha risposto ad una domanda chiaramente provocatoria di un giornalista nel corso della conferenza-stampa svoltasi ieri mattina all'Eur, al termine dell'assemblea annuale dell'organizzazione.

Per la verità la domanda (e anche la risposta) è stata posta in modo sbagliato, forse volutamente, in quanto si è prospettata l'ipotesi di un « governo comunista », mentre la battaglia che il nostro partito conduce è per una necessaria presenza comunista in un governo di larga unità nazionale capace di affrontare i problemi emergenti.

Altro elemento da mettere in rilievo, in relazione all'incontro dei dirigenti dell'Unione petrolifera con i rappresentanti della stampa, è quello relativo agli scandali e all'opera di corruzione svolta dalle compagnie nei confronti di determinati partiti di governo, e in primo luogo della DC, per ottenere agevolazioni e favori. Theodoli, prima della conferenza stampa, aveva parlato di « cosiddetta corruzione », ma il presidente della Esso Italiana, ing. Sala, ha ammesso francamente che si è trattato di « rapporti inconsueti e non accettabili con determinati partiti politici » ed ha parlato, inoltre, non sappiamo se e con quanta « ingenuità », di manifestazioni di « simpatia e sostegno », le quali, peraltro, non avrebbero consentito ai petrolieri operanti in Italia di godere di « situazioni favorevoli ».

Quando è stato chiesto perché mai, allora, siano stati finanziati sottobanco certi partiti, addirittura anche attraverso la creazione di un apposito « pool » al quale le diverse società (non tutte, è stato precisato) versavano le note tangenti, lo stesso ing. Sala ha detto testualmente: « Vorrei proprio saperlo anch'io »; ed ha quindi aggiunto che forse, quelle « elargizioni » sono state effettuate per « superare certe difficoltà e rilluttanze » e che, certamente, « si è agito da sprovveduti ».

Theodoli, nella sua relazione all'assemblea dei petrolieri, aveva detto che quanto ottenuto negli anni scorsi, dopo i versamenti cui si è accennato, « era dovuto », ma il linguaggio del presidente della Esso italiana è stato più esplicito. In ogni modo questa brutta storia è rimasta sullo sfondo, sia della riunione dell'Unione petrolifera sia della successiva conferenza stampa. Ma, e lo stesso Theodoli ha tenuto su tale necessità, occorre che, al più presto, sia chiarito ogni punto oscuro. Sta di fatto che, per il momento, si è mirato ad insabbiare ogni cosa, sia pure temporaneamente, ed è ovviamente più che lecito il sospetto che la coltre di silenzio calata sullo scandalo petrolifero sia stata stesa in rapporto alla campagna elettorale.

Quanto al resto va riferito che, secondo il presidente dell'UP, saremmo in presenza di una crisi strutturale dell'industria petrolifera italiana, la quale produce più di quanto riesce a smerciare, mentre i prezzi dei prodotti petroliferi si sarebbero avvicinati ai costi reali « soltanto negli ultimi 20 giorni » con il recupero della lira sul dollaro. A chi ha fatto osservare che, proprio in questi giorni, alcuni paesi produttori (Kuwait, Arabia Saudita e Iran) hanno ridotto i prezzi del greggio è stato risposto che si tratta di cali « irrilevanti », riferiti soltanto ad alcune qualità di greggio (pesante), come « ininfluenti » sarebbero gli sconti che altri produttori praticano alle compagnie importatrici.

Un discorso piuttosto confuso è stato, quindi, fatto a proposito della diversità esistente fra i profitti di alcune case madri multinazionali (la Exxon, che in Italia si chiama Esso, ha realizzato l'anno scorso 2 miliardi e 400 milioni di dollari di profitti) e le perdite subite dalle loro filiazioni italiane, mentre le consorelle europee hanno chiuso l'esercizio '75 in vantaggio.

Theodoli si è inoltre pronunciato contro eventuali accordi bilaterali con i paesi produttori, perché vincolerebbero la scelta delle provenienze e del tipo di greggio, auspicando invece una maggiore presenza commerciale dell'Italia nei paesi interessati. Il presidente dell'UP ha inoltre chiesto il blocco delle concessioni di raffinazione (ora si lavora solo al 60%), precisando poi che per ora è impossibile rammodernare gli impianti, nonché la riduzione dei punti di vendita.

Sirio Sebastianelli

Altra forte scossa in Friuli

UDINE, 11

Una forte scossa di terremoto è avvenuta verso le 19 e 20 in Friuli. Il sisma, secondo i primi dati non ufficiali dell'osservatorio sismologico mobile di Arta Terme, sarebbe del sesto-settimo grado della scala Mercalli.

Assegni INPS ai pensionati terremotati

Sono stati spediti dall'INPS alle Sedi di Udine e Pordenone circa 50.000 assegni, per un importo totale di 10 miliardi di lire, intestati ai pensionati residenti nei comuni del Friuli-Venezia Giulia colpiti dal terremoto ed aventi diritto alla una tantum di 200.000 lire decisa dal governo. Da parte delle predette Sedi è già in corso la spedizione degli assegni al recapito indicato dagli interessati.

Incontro del capo dell'antiterrorismo con i giornalisti

I killer erano 5: e tutti sono stati visti in faccia

Sarebbero pronti gli identikit - La testimonianza del marittimo jugoslavo che tentò di fermare gli assassini di Antioco Dejana - 60 perquisizioni - In azione 250 agenti speciali

Dalla nostra redazione

GENOVA, 11

Tutti gli assassini di Genova sono stati visti in faccia. Anche quelli che hanno operato in salita Santa Brigida e che spararono (quasi a bruciapelo) alle spalle del procuratore generale Francesco Coco e del brigadiere di polizia Giovanni Saponara. Mentre veniva annunciato in Questura il disegno del volto di un terzo assassino, alla procura della repubblica raccoglievano l'informazione attendibile sulla possibile ricostruzione dei volti di cinque killers, ossia di tutti gli appartenenti ai gruppi che, con azione pressoché simultanea, uccisero in salita Santa Brigida il procuratore generale e la sua guardia del corpo e tolsero la vita del giovane appuntato Antioco Dejana.

Gli assassini sono dunque cinque, suddivisi in due gruppi. A sparare furono in tre. Uno, in via Balbi, fece partire una raffica di proiettili sul Dejana.

Altri due spararono a Coco e al brigadiere Saponara nella soprastante salita Santa Brigida. I due gruppi obbedivano ai gesti di un individuo, che era da tempo appostato vicino all'archivolto.

Il procuratore capo della repubblica di Genova, Lucio Grisolia, stamattina non ha voluto confermare ufficialmente queste notizie. Forse per non contraddire la polizia. Grisolia ha dichiarato che in salita Santa Brigida spararono in due. E' vero, ma vicino a loro c'era il « comandante » degli assassini. Qualche ammissione sull'identikit di tutti e cinque gli autori dell'eccidio l'ha fatta, stamattina, anche il capo dell'antiterrorismo Emilio Santillo.

E' vero che un testimone ha visto in faccia gli assassini appostati in salita Santa Brigida? Abbiamo domandato a Santillo. Lui ha ammesso: « Sì, c'è una donna che era affacciata alla finestra di uno dei palazzi, afferma di aver osservato la scena dell'eccidio e la successiva fuga di tre persone. Ho il dubbio però che uno dei tre possa essere il testimone che scantonò, per paura, nei vicoli e, successivamente, si presentò ».

« *Ma la donna li vide in viso?* »

Santillo: « *Già, ma dall'alto di una finestra* ».

Santillo, nel corso del suo incontro con i giornalisti, ha ammesso che, prima del delitto, i carabinieri avevano sequestrato a Modica, in provincia di Ragusa, un borsello contenente una carta della zona di via Balbi a Genova. Egli però venne a conoscenza di questo particolare soltanto dopo l'eccidio.

Il marittimo jugoslavo che assistette all'assassinio del carabiniere Dejana e che inseguì coraggiosamente gli assassini, per un tratto di strada, è stato sentito di nuovo.

« *Perché quel testimone, secondo lei, non è stato eliminato?* »

Santillo: « *Forse perché l'assassino aveva esaurito il caricatore dell'arma. Il testimone, infatti, ha riferito di essere stato guardato dall'assassinio in un modo che non dimenticherà mai. Era accorso in aiuto di Dejana. Per primo lo vide accasciato sul volante e capì che era stato ucciso dall'individuo che egli aveva affrontato e allontanato con una spinta* ».

« *Quell'individuo era Giuliano Naria, secondo quel testimone?* »

Santillo: « *Il suo riconoscimento, compiuto sulle foto segnaletiche è garantito* ».

« *Si parla di colonna genovese delle brigate rosse rimasta ancora intatta. Che ne sapete?* »

Santillo: « *Abbiamo una mappa dei gruppi armati di estrema destra e di estrema sinistra di tutta Italia* ».

« *Quante perquisizioni avete compiuto finora?* »

Santillo: « *40 a Genova e altre 20 tra Milano e Torino* ».

« *In che ambienti?* »

Santillo: « *Presso individui legati a elementi delle brigate rosse sia tra la destra che tra la sinistra extraparlamentare* ».

« *Ci sono state perquisizioni anche tra gli estremisti di destra?* ».

Santillo: « *Sì* ».

« *Quanti agenti speciali avete fatto arrivare a Genova per le indagini?* »

Santillo: « *In tutto circa duecentocinquanta investigatori* ».

Giuseppe Marzolla

Continua l'inchiesta e continua anche la latitanza del deputato missino

Oggi interrogano l'uomo del SID al seguito di Saccucci a Sezze

Dal nostro inviato

LATINA, 11.

Un passo avanti e due indietro: questo finora è stato il modo di procedere del tribunale di Latina per quanto riguarda l'inchiesta giudiziaria sulla sanguinosa sparatoria di Sezze durante la quale venne ucciso il giovane compagno Luigi Di Rosa. Dopo la derubricazione del reato al fascista Saccucci da « omicidio » a « tentato omicidio », i magistrati inquirenti si apprestano a valutare di nuovo la posizione del maresciallo del SID Francesco Troccia.

Sarà interrogato domani mattina nel carcere di Velletri dal giudice istruttore dottor Archidiacono, che si è limitato soltanto, da quando ha preso in mano l'istruttoria, ad ascoltare alcuni testimoni. Infatti, finora non è stato preso alcun provvedimento nei confronti dei fascisti che parteciparono al « raid » di Sezze, nonostante che alcuni di essi, come i fratelli Pirone, Calogero Aronica e Palma e Benito Allatta fossero stati indicati dai testi come presunti sparatori, o quanto meno come favoreggiatori della fuga di Saccucci.

A questo punto viene un altro dubbio, e cioè che l'interrogatorio di domani mattina di Troccia sia in relazione alla richiesta di libertà provvisoria avanzata dal suo difensore. In poche parole, non ci sarebbe da stupirsi, se il maresciallo del SID venisse scarcerato prendendo per buone le numerose menzogne che ha detto durante i due interrogatori precedenti. Il suo ruolo nella sparatoria di Sezze e la chiave di tutta la sanguinosa vicenda, e siccome finora i magistrati inquirenti non hanno sentito il dovere di interrogare almeno i suoi superiori del SID, tutto lascia pensare che non si voglia indagare fino in fondo.

Durante il primo interrogatorio come teste e, poi nel secondo, come imputato di « favoreggiamento », Troccia si è contraddetto più volte, dando versioni diverse sui fatti accaduti a Sezze. In particolare, ha ammesso di aver conosciuto, soltanto durante il viaggio da Roma alla cittadina laziale, il programma elettorale di Saccucci e di essersi trovato nella squadraccia per puro caso. La versione sulla casualità della sua presenza al seguito di Saccucci è stata smentita da Angelo Pistolesi, che invece ha dichiarato che Troccia andò insieme a lui a prelevare il deputato parà nel suo ufficio romano e qui concordarono di tenere tre comizi a Maenza, Roccagorga e appunto a Sezze. Inoltre, alcuni testimoni hanno visto il maresciallo del SID accanto a Saccucci mentre sparava sulla piazza e per i vicoli di Sezze.

La sua presenza non fu certo casuale e si deve al suo intervento se la « squadraccia » fascista riuscì ad uscire dal paese, sparando dalle auto, durante la fuga, ad altezza d'uomo. Vedremo domani mattina se l'interrogatorio del maresciallo Troccia è stato deciso per chiarire i retroscena relativi a responsabilità del SID, oppure se servirà invece a scagionare, sia pure in parte, l'imputato.

Negli ambienti giudiziari è circolata anche la voce che il dottor Archidiacono starebbe cercando di rimediare alla clamorosa « gaffe » del mandato di cattura contro Saccucci. In sostanza si dice che il giudice istruttore, non potendo cambiare la motivazione formulata dal PM dottor De Paolis, relativa al « tentato omicidio », starebbe raccogliendo nuove testimonianze, compresa quella di Troccia, per poter emettere un altro mandato di cattura per « omicidio » o quanto meno « concorso in omicidio ».

Stamane si è concluso il processo per direttissima contro Mauro Camalieri, il perito chimico della « Olearia Tirrena » accusato di detenzione di armi da guerra. Il nazifascista è stato condannato a sei mesi di reclusione con il beneficio della condizionale. E' stato così scarcerato e potrà tornare a vestirsi da SS e ad allenarsi con le pistole e carabine ancora in suo possesso, perché regolarmente denunciate come collezionista di armi.

Durante il processo Camalieri ha ribadito il suo alibi per gli incidenti di Sezze, confermando che ha lavorato presso la sua ditta dalle 17 alle 23 di venerdì 28 maggio. Sui suoi travestimenti da SS, il nazifascista ha detto che si tratta di una passione come un'altra, non punibile dal codice penale. Alla sua identificazione gli investigatori erano giunti dopo che era stata trovata in casa di Pietro Allatta una sua foto che lo raffigurava in divisa nazista.

La sua posizione sarà comunque ulteriormente vagliata nel quadro delle indagini che la squadra politica della questura di Latina sta facendo per individuare le cellule fasciste di Aprilia.

Franco Scottoni